

Marco Tedeschi

Una cordata guidata da Marcellino Gavio entrerà nel capitale della società di costruzioni con una quota intorno al 30 per cento Impregilo, arrivano i nuovi padroni di Romiti

MILANO Marcellino Gavio salva Impregilo, ma da ieri Cesare Romiti perde un altro pezzo del suo potere. Titoli sospesi a Piazza Affari, ieri, per Impregilo e Gemina in attesa dei comunicati ufficiali sull'accordo raggiunto per l'ingresso nel capitale della società di costruzioni della cordata composta da Gruppo Gavio, Techint, Investindustrial di Andrea Bonomi e (attraverso una nuova società) Autostrade. Un'intesa che risolve i problemi dell'azienda di Romiti, ma che comporterà di fatto la sua marginalizzazione, che segue quella già consumata all'interno della Rcs, segnando così un'altra tappa del declino dell'ex supermanager Fiat.

«Siamo soddisfatti, è già stato scritto tutto dai giornali», si è limitato a dire ieri, in attesa del consiglio di amministrazione dei Gemina, Cesare Romiti, confermando sostanzialmente quanto anticipato sulla composizione della cordata che parteciperà all'aumento di capitale e al rifinanziamento di Impregilo arrivando a detenere una quota non superiore al 30%. L'operazione di in-

gresso della cordata dovrebbe avvenire attraverso una newco le cui quote maggiori (30% ciascuno) dovrebbero andare a Gavio e Rocca, mentre Bonomi e Autostrade dovrebbero avere un 20% a testa.

L'operazione, però, non fuga tutti i dubbi dei sindacati. «Apprezzabili tentativi di soluzione, ma non sono chiari gli aspetti finanziari. Manca un piano industriale. La soluzione che si profila per Impregilo - osserva il segretario nazionale della Fillea Cgil, Mauro Macchiesi - se da una parte è un tentativo apprezzabile per salvaguardare la società in quanto tale, non chiarisce ancora gli aspetti finanziari su cui è basato il salvataggio e soprattutto la possibilità di attingere a risorse da investire per far decollare le Commesse del portafoglio ordini. Manca inoltre un piano industriale che definisca gli assetti dell'impegno strategico di Im-



La sede di Impregilo a Sesto San Giovanni

pregilo. Il gruppo - conclude Macchiesi - non può continuare a permettersi il lusso di vivere nell'incertezza, in un mercato complicato come quello delle costruzioni».

Intanto anche la procura di Monza, da cui è partita l'inchiesta sull'ipotesi di falso in bilancio su alcune poste contabili 2003 che riguardano in particolare la controllata Impregiar, guarda con attenzione all'evolversi della situazione nell'azionariato Impregilo. L'ingresso di nuovi soci sarebbe interpretato dagli inquirenti come un segnale positivo, così come la svalutazione per 68 milioni di euro del credito verso Impregiar, riconducibile in parte alla svalutazione del credito verso l'Iraq (preconsuntivo 2004). La procura tuttavia resta in attesa che il quadro si definisca per poi proseguire i contatti con i legali del gruppo.

L'inchiesta della procura di Monza, condotta dal pm Walter Mapelli, era partita nel novembre 2004 da un rapporto della Guardia di finanza di Seregno e Monza, e aveva portato all'iscrizione nel registro degli indagati del presidente e dell'amministratore delegato di Impregilo, rispettivamente Paolo Savona e Piergiorgio Romiti. L'ipotesi di reato riguarda in particolare la mancata attualizzazione dei crediti (296 milioni) concessi da Impregilo alla controllata Impregiar, risultanti dal bilancio dell'esercizio 2003. Nel corso delle perquisizioni nelle sedi di Sesto San Giovanni e di Roma del gruppo Impregilo e presso le sedi dei revisori di bilancio, era stata acquisita dalla Guardia di finanza ulteriore documentazione relativa alle attività del general contractor. Dopodiché il sostituto procuratore Mapelli avrebbe preso contatti e avuto colloqui con il legale di Impregilo, Enrico Giliberti, e con i consulenti tecnici del gruppo controllato da Gemina, lo studio Poli e associati e il legale Paolo Colombo. Ora il gruppo è impegnato, con l'ausilio di advisor e legali, nella complessa operazione di rifinanziamento che comporterà l'ingresso di nuovi soci.

«Siamo invasi dalle scarpe cinesi»

Imprese e sindacati chiedono aiuti per il tessile-abbigliamento. Emergenza nel calzaturiero

Laura Matteucci

MILANO Crisi dei consumi, perdita di competitività e di quote di mercato, invasi dal «made in China». Il tessile-calzaturiero è in ginocchio: 80mila posti di lavoro già perduti, 90mila a rischio per il 2005. Oltre 7.500 imprese chiuse negli ultimi quattro anni. Un aumento impressionante di prodotti importati a bassissimi costi. Soprattutto dal «China day», il primo gennaio scorso, cioè da quando sono cadute anche le ultime quote di controllo sulle importazioni. Solo per alcuni tipi di calzature, questo ha significato un aumento dell'import del 1.052%.

L'allarme è comune: associazioni di categoria e sindacati chiedono da tempo un intervento da parte del governo, e ieri nel corso del «Textile day» a Roma di rassicurazioni sulla difesa del «made in Italy» ne sono effettivamente arrivate. Il governo si è impegnato a presentare al Consiglio di Competitività europeo la petizione congiunta sindacati-imprese a sostegno del tessile. E a fare pressione sugli governi europei. «Adesso vediamo i fatti», dice Valeria Fedeli, segretario Filtea-Cgil. «Ma bisogna fare presto, al massimo entro aprile - dice Rossano Soldini, il presidente dell'Anci, Associazione nazionale calzaturifici italiani - Perché un'altra stagione invernale come questa non la potremo sopportare». Quella dei calzaturieri è stata la prima tra le associazioni a lanciare l'allarme. Ed è Soldini che traccia il quadro della situazione.

Soldini, quali provvedimenti chiedete?

«Due, fondamentali: l'obbligatorietà del marchio d'origine per i prodotti che arrivano da Paesi extraeuropei, che farebbe rientrare in Italia almeno il 30% della produzione fatta all'estero; e l'attivazione delle procedure antidumping».

Nei primi 40 giorni dell'anno le importazioni di calzature sono aumentate del 600%

dazi compresi».

E all'accusa di protezionismo come ribatte?

«Qui si tratta di salvaguardare imprese e occupazione. Il fatto è che la Cina è un problema sfuggito al control-

lo europeo. Noi allo stato attuale non abbiamo gli strumenti per affrontarlo. La Cina è questo: 15 milioni di persone che ogni anno, dalle campagne, sono pronte ad entrare nel mondo produttivo. Un "bacino" che può contare su 250

milioni di cinesi. Inoltre, dobbiamo fare i conti con il dumping valutario, perché la loro moneta è chiaramente svalutata, il dumping sociale, perché costo del lavoro e il livello dei diritti sono bassissimi, e il dumping ambientale, perché non

esiste alcun tipo di precauzione da questo punto di vista. Così come stanno le cose oggi, è una sfida impossibile. Se non si adottano al più presto i provvedimenti cui abbiamo accennato prima, con i dazi che oggi sono tra il 6 e l'8% in

Europa, mentre le nostre scarpe in Cina pagano il 30%, la situazione diventerà sempre più tragica».

Vediamo i numeri di questa catastrofe.

«Nei primi 40 giorni del 2005 le importazioni di calzature cinesi sono aumentate del 600% in quantità, a fronte di una riduzione del prezzo medio quasi del 28%. Già nel 2004 la Cina ha esportato 142 milioni di paia di scarpe, più 42% sul 2003. Per quest'anno, cadute le quote, stimiamo un raddoppio a 300 milioni di paia. Se le fabbriche chiudo-

no chi lo fa il pi? Le piccole e medie imprese fanno il 90% del pil italiano. E il calzaturiero è fatto per l'85% di pm, appunto. Nel made in Italy, per chiarire, non c'è la Geox, che produce in Romania e in Cina. Ci sono migliaia di piccole imprese che non ce la fanno più».

Quali sono gli effetti sull'occupazione?

«Solo l'anno scorso, abbiamo perso 8.500 posti di lavoro su 140mila addetti diretti, che diventano 350mila con l'indotto».

Il problema è la Cina e solo la Cina, insomma.

«In questo momento sì. Anche l'India rappresenta un problema, ma di entità certamente inferiore. Continuano a parlarci tutti di globalizzazione, ma noi calzaturieri la facciamo da trent'anni. Abbiamo vinto tutte le sfide, con Taiwan, con la Corea, con il Brasile. Ci dicono che dobbiamo puntare sulla qualità, ma anche questo l'abbiamo sempre fatto. E tra l'altro ricordo a tutti che la qualità dei prodotti cinesi cresce di anno in anno. Innovazione, ricerca, qualità: non è che queste parole le ha inventate il presidente di Confindustria, Montezemolo. Ma adesso è diverso. Senza interventi di tutela non possiamo farcela. Un dato solo: per noi, l'incidenza della manodopera è di oltre il 50% sul costo medio di un prodotto».

Non vorrà dire che per l'Italia il problema è il costo del lavoro.

«No, non voglio dire questo. Lo possiamo sopportare. Ma nel complesso la situazione è insostenibile».

Dazi e marchio d'origine. Non chiedete altro?

«Di misure se ne possono prendere molte. Lotta alla contraffazione più incisiva, maggiori controlli alle dogane, defiscalizzazioni alle imprese. Ma nessuna di queste azioni può risolvere il problema se non è accompagnata dal ripristino dei dazi e del marchio d'origine».

Si chiede l'obbligatorietà del marchio d'origine e l'attivazione delle procedure antidumping



Un operaio lucida le scarpe in un laboratorio artigianale di calzature
Ciro Fusco/Ansa

TESSILE: LA CRISI IN CIFRE

L'andamento del settore tessile ed abbigliamento

ESPORTAZIONI COMPLESSIVE DAL 2001 AL NOVEMBRE 2004	Var. % 2003/2001	Var. % nov. 2004/nov. 2003
Prodotti tessili	-12,3	-2,7
Articoli di abbigliamento, pellicce	-3,5	-2,4

NUMERO IMPRESE ATTIVE DAL 2000 AL 2004	2000	2004	Var. %
Prodotti tessili	35.363	32.470	-8,2
Articoli di abbigliamento, pellicce	52.062	46.553	-10,6

NUMERO DI ADDETTI DAL 1991 AL 2001	2000	2004	Var. %
Prodotti tessili	403.924	309.487	-23,4
Articoli di abbigliamento, pellicce	418.857	298.241	-28,8

Fonte: Ufficio Studi CGIA di Mestre su dati ISTAT ed UNIONCAMERE



sciopero

Giornata di caos negli aeroporti Alitalia ha cancellato 176 voli

ROMA Nel valutare lo sciopero degli assistenti di volo del Sult Alitalia ha sbagliato i conti e alla fine è stata costretta a cancellare 176 voli, 86 in più dei 90 depennati prima che la protesta scattasse e quindi comunicati in tempo utile ai passeggeri. Le ricadute sono state pesantissime, i disagi si sono fatti sentire soprattutto negli aeroporti di Roma Fiumicino e Milano Malpensa con i pas-

seggeri costretti a lunghe file ed attese per poi apprendere che non avrebbero potuto viaggiare. Una situazione che si è fatta più difficile per il maltempo che ha portato all'eliminazione di altri 11 voli. Lo sciopero del Sult rientra nella vertenza per il contratto e dato l'alto numero delle cancellazioni è evidente che vi abbiano aderito anche iscritti ad altre sigle a testimonianza del clima

teso che si respira tra i dipendenti della compagnia. Del resto sabato scorso era stato diffuso un volantino a firma delle Rsa di tutte le sigle che invitava hostess e steward a «a utilizzare tutti gli strumenti e tutte le occasioni di conflitto, di scioperi di ogni genere, di manifestazioni, da qualunque parte essi vengano messi in campo». Come dice il Sult, lo sciopero è dunque «pienamente riuscito». Per gli stessi motivi Filt-Cgil, Fit-Cisl, Ultrasporti, Ugl e Anpav continuano lo sciopero alternativo dello «snack» astenendosi dal servizio degli spuntini a bordo. Il Sult chiede ad Alitalia di aprire un confronto già da oggi per affrontare i nodi al centro della vertenza, dall'applicazione del nuovo contratto di lavoro, agli eccessivi carichi di lavoro, ai trasferimenti sulla base di Mal-

pensa. Su questi temi ieri sera un tentativo di far riprendere la trattativa l'hanno fatto Filt, Fit, Ultrasporti, Ugl e Anpav che hanno incontrato l'azienda in una «ristretta». In tarda serata però le condizioni per riprendere il negoziato ancora non c'erano. Del resto sarebbe stato difficile ignorare il peso «politico» dello sciopero del Sult (che non siede a quel tavolo) con il rischio di arrivare a un eventuale accordo di merito che poi sarebbe stato respinto da questa organizzazione. E mentre il ministro Maroni ha deplorato la protesta - «non si considera la gravità della crisi» - ha detto, la Commissione di garanzia sugli scioperi si riunirà domani per decidere su un eventuale «apertura di procedimento» nei confronti del Sult.

fe. m.

strategie sotto la Rocca

Monte Paschi guarda all'estero, non a Bnl

Piero Benassai

SIENA La Banca d'Italia sembra sia orientata a rivedere il fascicolo Bnl-Mps. La strada della fusione, più o meno mascherata, è ormai impraticabile. Tutti a Siena sono d'accordo nel respingere questa ipotesi o soluzioni che prevedano esborsi in denaro da parte del Monte dei Paschi ed il trasferimento del settore "corporate" a Roma. Sindaco, presidente della Provincia, sindacati, forze politiche di maggioranza e di opposizione, almeno su questo sono tutti concordi. «Bnl è una palude», ha sintetizzato per tutti il presidente della Provincia, Fabio Ceccherini. Se l'organo di vigilanza vuole che il Monte dei Paschi entri nella

gestione Bnl, che tra l'altro chiuderà anche il bilancio 2004 senza distribuire dividendi ai soci, deve prima risolvere le diatribe tra la cordata capeggiata dagli spagnoli del Banco di Bilbao e quella degli immobiliari guidata da Francesco Gaetano Caltagirone, socio anche di Bnps. Solo dopo aver districato questo nodo l'istituto senese potrebbe entrare in scena con un ruolo di partner tecnico.

Ripensamenti a Siena non sembrano ipotizzabili. Tra il Palio del prossimo luglio e quello dell'Assunta devono essere fatte le nomine dei membri della Fondazione. Su 16 membri otto spettano al sindaco e 5 al presidente della Provincia e saranno l'attuale sindaco e l'attuale presidente della Provincia a farli. Dopo quello che hanno

detto nelle sedi istituzionali, sui giornali ed ai sindacati è difficile ipotizzare un cambiamento di rotta, qualunque siano le pressioni e da qualsiasi parte provengano. Mentre si cerca una soluzione dalle ultime rilevazioni della Consob sull'assetto societario dell'istituto presieduto da Luigi Abete emergono alcune variazioni delle quote. Niente di significativo, se si eccettua quella della Popolare di Vicenza, il cui pacchetto è agganciato in sede di voto a quello del Monte dei Paschi, la cui presenza in Bnl sarebbe scesa dal 3,647% al 2,917%. Poco meno dello 0,7, ma che percentualmente rappresenta circa un quinto della quota posseduta.

Intanto la struttura operativa del Monte dei Paschi continua a lavorare alla rivi-

sione del piano industriale per essere pronti, appena sgombrato il campo dal dossier Bnl, a riprendere il proprio cammino, che potrebbe portare la banca senese ad allacciare, nello spirito di quella strategia di polo aggregante recentemente riconfermata, accordi sinergici con istituti di credito europei, che abbiamo un identico legame con il loro territorio di riferimento.

Le esternazioni del socio Francesco Gaetano Caltagirone non sono piaciute negli ambienti economico-finanziari senesi, come non sono state accolte positivamente alcune campagne di stampa che sono tornate a battere il tasto sull'"atipicità" del Monte dei Paschi e sulla colorazione "rossa" della banca senese. Non si comprende la logica delle "verginielle" che perio-

dicamente riaffiorano in alcuni giornali, si afferma in Piazza del Campo, che si scandalizzano che una comunità, tramite le proprie istituzioni possa gestire una banca, mentre è legittimo che lo facciano le famiglie storiche del capitalismo e gli "immobiliari" dell'ultima ora.

A Siena non si concorda molto neppure su quell'aggettivo "rosso" che viene abbinato al Monte dei Paschi. «Negli anni '30 anche Benito Mussolini cercò di mettere le mani sulla banca senese - ricorda una delle menti storiche del Monte dei Paschi - ma non ci riuscì. Introdusse però nello statuto una clausola che dava al ministero del Tesoro il potere di nominare il presidente ed il provveditore (direttore generale) e questa norma è rimasta in vigore fino alla

nascita della spa. Morale della favola dal dopoguerra in poi i presidenti del Monte dei Paschi sono stati rigorosamente democristiani o di area democristiana ed i vice presidenti, rigorosamente, socialisti». Tanto è vero che quando scoppò il caso P2, la loggia massonica di Licio Gelli, si scoprì che il provveditore dell'epoca era nella famosa lista e che un altro "fratello", Silvio Berlusconi, era stato sostenuto in maniera consistente dal Monte dei Paschi per le sue attività immobiliari ad un tasso di interesse inferiore a quello praticato alla Fiat. Gli interessi della massoneria per questa banca sono riaffiorati anche agli inizi degli anni '90 quando si scoprì che quasi tutti i responsabili delle filiali estere del Monte dei Paschi avevano il "cappuccio".